L'« Intervista » di Andreotti

De Gasperi da vicino

Il difficile giudizio sullo statista democristiano tra cronaca e storia del dopoguerra - Dalla svolta del '47 alla sconfitta del '53

Proprio all'inizio di uno studio notissimo sull'opera di De Gasperi Togliatti scrisse (nel '55, su « Rinascita ») che per i dirigenti democristiani era abbastanza problematico e difficile affrontare « con obiettività e con calma » le questioni poste dalla risentita personalità e dalla guida pratica dello statista trentino. « Inevitabilmente, infatti, — noto — una ricerca sull'opera di De Gasperi apre tutti i problemi della politica democristiana in Italia, ne mette in luce le debolezze, le contraddizioni, gli errori ». Dopo tanti anni e tanti studi l'intervista che Giulio Andreotti ha accordato ad Antonio Gambino (*Intervista su De Gasperi*, Bari, Laterza, 1977, pp. 173, L. 2.000) costituisce un episodio non trascurabile di quella riflessione su De Gasperi che in casa democristiana è sempre stata poco coltivata, almeno in forma lontana dalla banalizzante agiografia della facile propaganda. Se ad Andreotti è difficile chiedere l'obiettività di una distanza storica, è facile avere da lui una calma capacità di ricostruire i fatti, una attenzione sulle svolte cruciali del dopoguerra che ebbero De Gasperi tra i protagonisti.

Il colloquio Andreotti-Gambino evita perfino di cadere nel mito delle grandi personalità, sempre in agguato in tentativi del genere e quando si affrontano età che, pur nella varietà delle tendenze e degli sbocchi, sono fortemente influenzate da capi storici che sembrano riassumerne in dimensioni individuali contraddizioni, contrasti, speranze, indirizzi.

Gran che di nuovo rispetto al volume andreottiano su De Gasperi l'intervista non contiene: prende di mira certe interpretazioni recenti, si sofferma con implicito garbo su tendenze e contributi della storiografia cattolica e mira a dare, sinteticamente ma fermamente, un ritratto dello statista che ambisce ad una definizione compiuta, in cui memoria e giudizio cercano di equilibrarsi con misura.

Andreotti presenta un'immagine di De Gasperi come di un uomo molto affezionato al giorno per giorno, estraneo ai grandi disegni strategici e a qualsiasi vezzo intellettualistico: un uomo, forse, che, anche per l'esperienza mitteleuropea degli anni giovanili, ebbe robusto un senso « laico » del primato della politica, della manovra politica si vorrebbe dire, e fu sempre contraddistinto da una coscienza puntigliosa della macchina amministrativa. Certi passaggi del colloquio di Andreotti sembrano confermare le rapide intuizioni di un ritratto di De Gasperi che Piero Gobetti scrisse nel luglio del '25 e che Togliatti giudicava « molto di maniera », secondo cui il leader cattolico « da buon organizzatore preferisce l'amministrazione alla cultura e alla critica » ed è condotto dal realismo a chiudersi « nei suoi obblighi di partito ».

Il Vaticano e gli USA

In questo De Gasperi empirico, teso (molto andreottianamente) alla mediazione contingente, accorto e prudente, ma capace di imbastire il gioco con risolutezza nei momenti cruciali, le grandi questioni sembrano diluirsi o in relazioni psicologiche o in scelte tatticamente limitate.

Per quanto riguarda il rapporto con il Vaticano Andreotti tende a smussare gli angoli e le tensioni. Egli sostiene che le gerarchie cattoliche non alimentarono disegni di tipo salazariano, né pensarono mai sul serio (unica eccezione sembra Tardini) ad un secondo partito cattolico di tipo apertamente reazionario, neppure in concomitanza con l'operazione Sturzo, e che pertanto la visione « laica » e pluralista delle collaborazioni politiche si affermò attraverso De Gasperi senza forti o drammatici scontri. Il capo trentino avrebbe avuto un senso spiccato della « complessità » del caso italiano, « sentiva che l'Italia era un paese estremamente composito, nel quale vi era una forte componente cattolica ma vi erano anche delle profonde radici liberali e delle profonde radici socialiste, e sentiva il bisogno di mediare con queste componenti ».

Se così vivo era il senso

De Gasperi: da un disegno di Guttuso

dell'articolazione politico-culturale della società italiana e così rilevante la tendenza alla mediazione come si spiega la rottura del maggio 1947? Anzitutto Andreotti giustifica il logoramento antecedente della collaborazione antifascista più in chiave psicologica che politica: a proposito dei rapporti con Parri mette in campo il formarsi tra i due di una sorta di « incomunicabilità » determinata anche dal senso ascetico-artigianale, tutt'altro che sicuro e conseguente, che Parri avrebbe avuto della macchina amministrativa dello Stato. Per ciò che concerne il momento cruciale sottolinea energicamente le motivazioni interne, l'autonomo convincimento che matura in De Gasperi circa l'impossibilità di proseguire in un esperimento governativo caratterizzato dalla « mezzadria impropria con l'estrema sinistra ». Insomma il famoso viaggio americano non sarebbe stato determinante. Semmai De Gasperi riteneva con convinzione sempre più acuta che « era indispensabile fare affidamento in pieno sulle capacità della libera iniziativa economica a tutti i livelli, senza scoraggiare sforzi ed investimenti » e che « inoltre bisognava arrivare a un nuovo rapporto con gli americani per giovarci in pieno del loro appoggio ».

Se questa fu l'ottica degasperiana, l'importanza del viaggio americano può anche essere ridimensionata (non senza evidenti difficoltà): rimane indubbio, però, anche in base alla testimonianza di Andreotti, che la rottura della « mezzadria impropria » ebbe le sue basi in una scelta di campo per cui la ricostruzione doveva sfociare inevitabilmente e ferocemente, per dirla con Togliatti, nella restaurazione capitalistica d'impronta tradizionalmente liberale.

Lo stesso senso laico dello Stato che De Gasperi avrebbe avuto, anche per la sua posizione eccentrica rispetto al clericalismo italiano, in pratica si risolse — e su questo punto il colloquio Andreotti - Gambino sorvola troppo facilmente — nell'utilizzazione senza alcuno scrupolo di un groviglio di organismi collaterali che mischiavano i toni del conservatorismo antipopolare a quelli di una fanatica crociata anticomunista. Enzo Piscitelli ha sostenuto di recente che « su questa linea — non congeniale al suo spirito moderato e, in ogni misura, animato da concezioni di tipo popolare e sociale — De Gasperi fu spinto soprattutto dal Vaticano, dagli americani e dal timore di non riuscire a recuperare al suo partito la classe media, prevalentemente collocata alla fine della guerra su posizioni liberali e qualunquistiche o parafasciste ». Andreotti insiste sull'autonomia della linea degasperiana in opposizione alla tesi della congiura esterna e chiaro che su questo piano molto è il lavoro da svolgere, ma ciò che sembra indubitabile è il risultato concreto di una volontà dura e risoluta.

In realtà sembra che il rapporto con i comunisti e con quello che allora veniva considerato in termini definiti e statuali il campo comunista sia stato per De Gasperi un rapporto mai risolto con chiarezza e fiducia effettiva. Si può anche dire, con franchezza, che le contraddizioni tipiche dell'età dello stalinismo e della « doppiezza » devono consentire un'analisi di questo tema non improntata ad un riduttivo semplicistico propagandismo e quindi si può, si deve pervenire ad un'indagine sulla rottura del '47 o sulla genesi del 18 aprile 1948 analiticamente fondata su un intreccio di motivi nazionali e internazionali che chiamano in causa il complesso del quadro politico e non una cinica volontà a sua volta esternamente provocata, ma quando De Gasperi in una lettera già nota — Gambino la ricorda — dell'agosto '41 si dice dispiaciuto per la mancata caduta di Mosca di fronte all'attacco tedesco rivela le radici non effimere di quella che lo stesso Andreotti chiama « una visione profondamente anticomunista » e che nel dopoguerra sembra spesso diluirsi più per ragioni tattiche che per una effettiva comprensione del « caso italiano ».

Lo stesso intervistato, ad esempio, insiste molto sul valore che De Gasperi attribuiva alla presenza nel governo delle sinistre prima della firma del trattato di pace a Parigi (febbraio '47) per motivazioni di carattere interno e internazionale ben comprensibili. L'antifascismo di De Gasperi si precisa, anzitutto nelle parole di Andreotti, come una difesa dall'interferenza dello Stato nel privato, fino alla vita familiare, e ne esce confermata la figura di un uomo che, anche da un punto di vista istituzionale, era portato più alla restaurazione della trama liberale prefascista che alla sottolineatura del nuovo che stava uscendo dalla Costituente e poi prese forma nella Costituzione.

Un colloquio con Togliatti

E' vero che l'alternativa a De Gasperi in termini di socialità avanzata era un dossettismo che puntava energicamente al monocolore democristiano e che godeva in Vaticano di ambigui e non sottintesi favori. E' vero che, in parte per ragioni difensive, in parte per quel senso empirico della manovra politica che lo contraddistingueva, De Gasperi volle un esecutivo a più voci e, almeno nei suoi due primi governi, realizzò equilibri assai aperti. Ma tutto questo non sembra sorretto da un vero respiro strategico. Illuminante è a questo proposito il colloquio De Gasperi-Togliatti del 4 luglio 1953, di cui Andreotti riferisce un verbalino personale, steso a memoria, ma di grande interesse. Di fronte alla crisi politica che si era aperta — lo riconosce lo stesso Andreotti — Togliatti si spinse molto avanti, sia sul piano della politica estera (« Del Patto atlantico, nell'attuale situazione parlamentare, sappiamo che non possiamo chiedere la denuncia »), sia su quello della politica economica (« si possono chiedere anche grandi sacrifici al popolo quando esso è rappresentato direttamente al potere »). Ma De Gasperi si atteggiò con chiusa diffidenza, dimentico del tutto di quelle collaborazioni avviate nel dopoguerra ed interrotte nel '47. C'era un fondo conservatore ed eurocentrico nella visione degasperiana, una vera incapacità a fare i conti con il movimento operaio di ispirazione socialista e comunista, un prevalere degli irrigidimenti internazionali rispetto ad un'intelligenza spregiudicata della dinamica delle forze italiane della loro cultura e della loro peculiarità. Sembra pertanto un po' semplicistico e improprio affermare, come fa Andreotti che nel De Gasperi degli anni iniziali del dopoguerra « vi era qualcosa che si muoveva nella direzione di quello che oggi si chiama il compromesso storico ».

Dall'intervista emerge la necessità di impegnarsi più risolutamente di quanto si sia fatto fino ad oggi a capire fino in fondo il ruolo giocato da De Gasperi e le difficoltà che incontra anche per le ambiguità, i nodi teorici irrisolti che si agitavano dentro la sinistra. Egli non credette — nonostante l'empirismo, di cui ebbe solo il versante prudente e manovriero — che bisognava affidarsi alle robuste e tenaci collaborazioni per tentare la via di un pluralismo effettivo e costruire un'Italia nuova, anzichè immettere le nuove energie in un alveo di avveduta restaurazione egemonizzata dalle classi tradizionaliste.

Roberto Barzanti

La Thailandia sotto la dittatura militare/1

Bangkok: la vendetta del potere

Con la giornata di sangue del 6 ottobre del '76 si è conclusa una breve parentesi di vita democratica - Nel memoriale dell'ex rettore dell'università di Thamassat le tappe della preparazione del colpo di stato - « Per i giovani, per chi ama la libertà non ci sono oggi che due strade: o sottomettersi al potere o andare nella giungla con i comunisti »

DI RITORNO DALLA THAILANDIA

L'immenso spiazzo di Patu Mane, a Bangkok, ospita ancora al sabato e alla domenica il grande mercato popolare che si stende, tutto colorato, lungo tutta la sua circonferenza. Gli altri giorni, nel tardo pomeriggio, quando il caldo tropicale si attenua e la brezza che lo percorre si fa più intensa, uomini e bambini, si affrontano nella « battaglia degli aquiloni », fantasiosi cervi volanti della tradizione asiatica. Oltre la strada, verso il grande fiume Chao Phaya, si stende il complesso dell'università di Thamassat, un'isola di edifici bianchi, dai tetti verdi, dietro cancellate che sembrano racchiudere un'oasi di tranquillità nel mare del caotico traffico urbano.

Dietro quei cancelli, il 6 ottobre dell'anno scorso, bruciavano cumuli di libri « comunisti », compresi quelli anticomunisti che avessero sulla copertina, come normale trovata grafica e pubblicitaria, una stella rossa o la falce e il martello.

Insieme ai libri bruciavano gli studenti. Circondati e bloccati all'interno dalla polizia e dalle forze speciali del potere, e poi aggrediti dagli squadristi dei Krating Daeng (Bufali rossi) e dei « village scouts » convogliati a Bangkok da province, di attivisti ed protagonisti del primo grande movimento democratico e di massa urbano della Thailandia contemporanea venivano abbattuti a colpi di bastone e di sprangheg, sventrati a coltellate, appesi agli alberi, ammucchiati in libri e cespugli d'automobili, irrorati di benzina e dati alle fiamme. A sera, mentre il principe ereditario da poco reduce dall'accademia militare australiana arrivava una folla che minacciava davanti alla sede del governo gridando nel mezzogiorno « *siete dimostrato il vostro coraggio, ora tornatevene a casa* », lo esercito assumeva o per meglio dire riassumeva il potere.

La vendetta del potere covata durante tre anni conclusi deva così in un rogo di carta stampata e di corpi umani, e in un bagno di sangue delle dimensioni ancora ignote, la breve parentesi di regime democratico vissuta dalla Thailandia tre anni prima, il 14 ottobre 1973 quando venne allora chiamata la rivoluzione degli studenti, e che più giustamente ridimensionata, ma ancora ricca di contenuti, aveva forzato l'estromissione dal potere dei suoi esponenti del regime militare: Thanom Kittikachorn, Nareng Kittikachorn, Praphat Charusathien, soprannominati dalla voce popolare « la nostra sacra trinità » (il padre, il figlio e il grassone), costretti dalla pressione delle masse e dal sensato consiglio di re Bumphol ad andarsene in esilio.

Fu l'avvio di un esperimento democratico dopo quarant'anni di presso che ininterrotto regime militare, che ebbe le tumultuose scansioni. Esso doveva svolgersi, in uno scenario che sembrava essere lo spartiacque tra due epoche in Indocina, la sconfitta di scendente della politica e della presenza militare americana stava per toccare il punto più basso; la Thailandia era avviata un processo che, con la partenza ormai inevitabile delle decine di migliaia di soldati statunitensi che avevano presidiato la retrovia dell'aggressione alla Indocina, sembrava dover portare al recupero della sovranità nazionale. L'importanza e la novità dello « esperimento » vennero colte anche dal Partito comunista thailandese che dal 1963 guidava una guerriglia in costante espansione che da un lato appoggiò il movimento democratico degli studenti e delle masse urbane e dall'altro decise di rinviare le azioni armate, in attesa degli sviluppi.

Lucida testimonianza

Il crollo del dominio personale dello « sacra trinità » lasciava intatte le strutture di un potere che poggiava saldamente in modo a quel complesso burocratico militare che era andato crescendo nel corso dei decenni, e che rappresenta il dato specifico forse più importante della situazione politica e sociale thailandese. Ma allo stesso tempo come se il colpo fosse stato vibrato ad una pentola di lungo tempo in ebollizione, le forze che erano state così violentemente oppresse e represse potevano usare allo scoperto e organizzarsi. Si avviò un processo quale mai si era visto prima nelle fabbriche, organizzazioni sindacali andavano sempre più rapidamente costituendosi, lavoratori, studenti, contadini, ecclesiastici, giornalisti, dalle cronache si ricavava che stava per toccare il punto di rottura dell'Assemblea Nazionale e delle sedi del governo, e che la tattica che per la prima volta potevano seguire erano ed apertamente denunciate, dagli oppressori: radio come quella delle forze armate, che [illegible] volto » del 1973 aveva [illegible] sotto [illegible] dalla direzione [illegible] dell'esercito [illegible] dei giovani [illegible] dei contadini [illegible] dei sacerdoti [illegible] dei giornalisti [illegible] dei studenti